



TERAPIA ED IGIENE INDIGENE IN SOMALIA

LA bonifica umana nella nostra Colonia dell'Oceano Indiano è condotta dal Governo, come negli altri possedimenti, con tale larghezza di mezzi da conferire all'Italia Fascista un primato tanto più onorifico in quanto la nostra Nazione non possiede le riserve finanziarie che, ad esempio, hanno l'Inghilterra e la Francia.

Oggi funzionano in Somalia quattro ospedali (a Mogadiscio con dieci padiglioni, a Chisimaio, ad Hafun, e ad Alula), due ambulatori, diciannove infermerie e trentun posti di medicazione. A così imponente organizzazione sanitaria corrisponde consolante copia di risultati. Ben 100.658 furono le giornate di degenza all'ospedale di Mogadiscio nel 1927; nell'ambulatorio militare si curarono 14.853 ammalati e se ne visitarono 18.506; nell'ambulatorio civile 13.596 e 54.424; nelle varie infermerie delle Residenze 129.103 con 94.863 giornate di degenza. Le popolazioni della Somalia — forse altrimenti destinate ad una lenta estinzione — vanno così a poco a poco rinforzandosi, mercé l'inoculazione dei rimedi sovrani (l'arsenico ed il chinino), destinati a combattere i due principali flagelli che ne minavano la vita: la sifilide e la malaria.

Per tale modo l'opera altamente umanitaria, che l'Italia va compiendo nelle Colonie, si risolverà — e soprattutto in Somalia — in un effettivo vantaggio della sua potenza militare ed economica; vale a dire nel moltiplicare le masse indigene, che forniscono soldati ai battaglioni e lavoratori alle aziende agricole.

* * *

Ma, se è vero che le conquiste dell'arte sanitaria in Somalia sono vaste e profonde, se è vero che l'indigeno accorre in ogni luogo con spontanea confidenza ai nostri medici, nelle cui capacità terapeutiche alle volte crede ingenuamente ben oltre le possibilità umane, continua tuttavia a

sussistere la originaria pratica più o meno empiristica dei Santoni, che nel passato ebbero in materia un sicuro monopolio e tuttora lo mantengono, presso alcuni gruppi etnici del più lontano interno, con molto lucro.

Non è raro, d'altronde, il caso di un indigeno, che segua contemporaneamente le due cure: quella prescritta dal medico bianco e quella ordinata dal suo Santone. « Allahfi! O l'una o l'altra darà la guarigione! », quando la seconda non contrari tutti i benefici effetti della prima e mandi più rapidamente al Creatore.

* * *

Quando, infatti, le pratiche del Santone non si limitano alla recitazione di formule magiche o al compimento di riti propiziatori, ma tendono a colpire anche fisicamente il male, allora quasi sempre le condizioni e le sofferenze del paziente si aggravano.

L'unico caso, in cui si deve ammirare nella primitiva scienza medica somala una qualche divinazione, è nei riguardi della malaria. Già secoli prima della scoperta del Rossi, i Somali ripetevano l'origine del temibile morbo dalla « delmagno » (la mosca dell'acqua), cioè dalla zanzara. Dimodochè, se essi non seppero e non poterono praticare una vera e propria profilassi medicinale, si tennero sempre però il più possibile lontani dagli stagni e dalle dense foreste, particolarmente nelle stagioni delle piogge (Gu e Der), scegliendo per sede le località asciutte e di scarsa vegetazione, ricoprendosi la notte dalla testa ai piedi con la « futa », e cercando di difendersi dagli anofeli col fuoco e col fumo di sostanze resinose: incenso, mirra ed altre piante aromatiche della boscaglia.

Uno strano metodo di cura universalmente in uso — in special modo per le emicranie, le malattie della bocca, della gola e quelle gastro-intestinali, la bronchite, la polmonite, la bronco-polmonite, la pleurite, i reumatismi e fin la tubercolosi — è l'applicazione di punte o bottoni infuocati sulla parte malata, col singolare scopo di alleviare momentaneamente il dolore con un dolore più acuto. Succede spesso che per un semplice mal di capo gli indigeni si producono sui parietali grandi e pericolose piaghe, che minacciano l'integrità della vista e stentano a rimarginarsi per lungo tempo.

Le congiuntiviti di qualsiasi natura sono curate con la linfa oleosa (color giallo-scuro, sapore stitico, amaro), che emana dalla incisione di piante chiamate « Dahar », scelte tra quelle cresciute in terreno sabbioso.

Delle malattie veneree, la blenorragia si cura colla somministrazione di olio di sesamo grezzo per tre giorni consecutivi, oppure di brodo concentrato di vertebre e midollo di ossa di montone; la sifilide con pillole di mirra (che servono pure per le malattie dell'apparato respiratorio) e burro rancido. Le lesioni cutanee si cicatrizzano applicandovi una so-

luzione di solfato di rame, e quando sono scomparse si ritiene che la sifilide sia perfettamente guarita.

Le piaghe prodotte da trauma, da morso di bestie o dalla risoluzione di ascessi scompaiono — secondo la terapeutica autoctona — con la sovrapposizione di polvere di carbone, burro rancido, sterco, decotti di radici e sangue caldo spillato, allora allora, dalla gola dell'animale ucciso, mentre per via orale si somministrano abbondanti porzioni di carne di cammello o di capra.

La cura dei morsi di serpente e di scorpione ricorda quella praticata con le punte di fuoco. Sulla parte lesa viene fatta una incisione e su questa sparsa la saliva di Santoni, i quali, secondo l'opinione degli indigeni, nutrono nel proprio petto aspidi velenosissime. Questo igienico liquido agirebbe da contro-veleno.

L'empiema si opera aprendo, nel punto più declive della regione posteriore del torace, una breccia, senza resezione di costola; uscito il pus, viene lasciato un drenaggio con peli di giraffa.

Le malattie della laringe e della faringe vengono anche curate, legando l'ugola con un nodo scorsoio di pelo di giraffa ed asportandone un pezzo con un colpo di rasoio. Sulla ferita viene posto pepe in polvere e si raccomanda dieta liquida per tre giorni.

Per la tubercolosi — per fortuna molto rara in Somalia — i Santoni prescrivono vari metodi di cura, tra cui, più frequente, somministrare al malato polvere di mirra bollita nel latte e poscia fargliela rimettere con pratiche emetiche, di modo che le vie respiratorie si liberino dal catarro; oppure fargli ingerire una grande quantità di grasso liquefatto di montone, che spesso provoca una subitanea morte per gastro-enterite.

Nelle epidemie di peste, vaiuolo e nei casi di lebbra gli indigeni osservano le regole di una severa quarantena senza tentare alcun rimedio.

I Somali conoscono l'uso dei purganti, che compongono con sali, erbe e bucce di caffè. Essi usano anche, per facilitare la digestione, masticare incenso, che, in realtà, possiede doti eupeptiche.

La pulizia dei denti è mantenuta per mezzo di un ramoscello di rumi (*capparis sodata*), arbusto assai diffuso nella boscaglia. La chirurgia è praticata in modo assai grossolano ed imperfetto. Conosciuto è l'uso di sostegni per gli arti fratturati e di rudimentali arti artificiali per i monchi.

Per ultimo ricordiamo che gli indigeni sono insuperabili nell'estrazione delle noiosissime pulci penetranti — *sarcopsylla penetrans* — così diffuse tra le sabbie della costa. Pochi chirurghi di grido sono capaci di circoscrivere col bisturi, in maniera così perfetta ed indolore, il pericoloso insetto insieme al sacco delle uova, quanto il più modesto boy che si vale di un semplice spillo.

Le pratiche religiose o magiche della terapia somala si ricollegano alle credenze, che gli indigeni professano in fatto di malattie, per cui la causa ne è sempre dovuta all'influsso di qualche astro maligno. Nessuna meraviglia per questo, se pensiamo che, non soltanto nell'antichità classica, ma in pieno Rinascimento ed oltre, quando la medicina aveva già fatto passi sicuri sulla via del rigore scientifico (ricordiamo per tutti il medico papale Paolo Giovio, il famoso umanista, storico e « fisico » di Leon Decimo e di Clemente VII, che ne discorre nei suoi piacevoli « Elogia virorum illustrium ») l'astrologia era tenuta in conto dai più stimati sanitari del tempo.

Dette pratiche presso i Somali si possono distinguere in due gruppi: quelle di indole generale prescritte dal Corano, e quelle esercitate nei confronti di una specifica malattia.

Il credente mussulmano, come possiede nel « Libro dei Libri » il modello cui deve cercare di conformare la sua vita morale, vi trova pure tutte le norme di igiene da seguire in ogni atto, anche il più modesto: sino il modo di lavarsi in questa o in quella circostanza.

Il maomettano deve compiere cinque preghiere al giorno (altrove le ho definite « esercizi di atletica leggera », ed infatti anche dal lato dell'educazione fisica è da segnalarsi questa singolare orazione che si svolge con una serie di flessioni e genuflessioni, facili soltanto a chi conserva snelle ed elastiche le membra). Il Profeta ha prescritto che, per procedere alla preghiera — al levar del sole, verso il mezzogiorno, nel mezzo del pomeriggio, al tramonto ed in piena notte —, il fedele deve trovarsi in stato di purità e cioè « essersi lavato, con limpida acqua, le mani il viso e le braccia sino al gomito ». Ogni moschea è fornita presso l'ingresso d'una fontana, d'un pozzo o almeno di un recipiente per le abluzioni rituali. Si noti però che, in mancanza di acqua, l'abluzione si può fare con sabbia: un mezzo assai praticato dagli indolenti mussulmani, che approfittano dell'espedito per esimersi dalla fatica di lavarsi.

Imitando poi i dettami di altre religioni, Maometto istituì un digiuno di un mese, destinato a ricordare ai seguaci, con una mortificazione corporale, i doveri verso Allah.

Ma, mentre nelle religioni bibliche il digiuno (genuina penitenza) ha scopi igienici, oltrechè morali e religiosi, nell'Islam si risolve invece in una abitudine deleteria per la salute delle popolazioni.

Il « Ramadan » consiste nell'astenersi dal mangiare, dal bere e dal fumare dall'alba sino all'istante preciso in cui il sole scompare all'orizzonte. Ma durante la notte il mussulmano è libero di agire come gli piace, senza limiti o divieti. È dunque esatto il dire che durante il « Ramadan » si inverte unicamente l'ordine materiale delle azioni quotidiane, com-

piendosi irregolarmente nella notte tutto che per solito si compie di giorno. Il « Ramadan » si presenta pertanto quale un'epoca di generale spossamento dei credenti, i quali, dopo una giornata di privazioni e di lavoro, nel momento in cui « non si può più distinguere un filo bianco da un nero » si affrettano, con furiosa voracità di stanchi affamati, a soddisfare la fame e la sete con pasti troppo abbondanti, e, con forsennato fanatismo, seguitano tutta la notte le danze ed i canti delle « fantasie », concedendo ben poche ore al necessario riposo. Il « Ramadan » è quindi — esaminato dal lato sanitario — uno dei precetti dell'Islam non salutare, ma nocivo.

Tra quelli invece che rispondono a logici requisiti di igiene occorre segnalare la proibizione di consumare carne suina e bevande alcoliche o fermentate. La prima è giustificata dalle numerose malattie da cui è affetto il maiale e dalla difficile digestione delle carni grasse nei climi tropicali.

L'escludere dall'alimentazione le bevande alcoliche e fermentate fu pure una eccellente misura profilattica contro i disturbi generali (persino gravi lesioni degli organi interni), che l'uso costante di tali bevande — e tanto più dei liquori — produce in rapporto alla debilitazione che l'eccessivo calore provoca sull'organismo.

I Santoni, per loro conto, hanno poi sviluppato arbitrariamente le facultà terapeutiche del Corano facendo credere agli ignoranti fedeli che per ogni malattia esista nel Libro sacro una speciale formula come rimedio infallibile, e traendo dalla privilegiata loro condizione lautissimi profitti.

Contro le malattie ed i pericoli molti indigeni portano abitualmente al collo o alle braccia un astuccio (herzi), per lo più in forma di minuscola valigetta, racchiudente versetti del Corano, di cui i Santoni fanno attivo commercio.

Quasi tutte le pratiche mediche che abbiamo enunciate sono precedute e seguite da preghiere e da propiziazioni magiche.

La potenza medica dei versetti coranici non è soltanto, però, puramente verbale. Talvolta occorre che qualcosa della loro materiale scrittura sia assorbita ed assimilata dal corpo del malato. Ed ecco che i Santoni preparano certe tavolette e piatti, generalmente di legno, i quali portano incisi oppure scritti col nero-fumo o con una specie di inchiostro (miscela di acqua e carbone o di acqua e fiori chiamati « os ») brevi passi del Corano.

Sopra queste tavole si fanno scorrere latte, acqua e intrugli vegetali e il tutto — che porta quindi con sè anche le parole del Profeta — viene somministrato al paziente.

Altre volte al malato i Santoni danno addirittura da ingoiare le scritte religiose. Metodo spicciativo. Sarebbe come ingerire la ricetta invece della medicina.

RENZO MEREGAZZI.